



Nunzio Spina

*UO di Ortopedia e Traumatologia,
Ospedale di Macerata,
ASUR Marche, Area Vasta n. 3*

Ortopedia dagli Appennini alle Ande *Giulio Faldini*

"Vada in Perù, là l'Ortopedia non c'è...". I consigli del Maestro non si ponderavano. Si seguivano, e basta! A costo di andare in capo al mondo; o, più semplicemente, dall'altra parte del mondo, come effettivamente avvenne in quella circostanza. Il Maestro era Vittorio Putti, Giulio Faldini il nome dell'allievo di turno; il quale si considerava ancora tale, nonostante avesse già abbandonato il Rizzoli di Bologna per andare a dirigere la Clinica ortopedica di Parma.

Anno 1939. Il regime fascista non si era ancora macchiato degli errori e degli orrori della guerra; ma della promulgazione di alcune leggi razziali, sì. E Faldini, che aveva addosso l'indelebile etichetta di "ebreo", sentiva ormai vacillare il terreno sotto i piedi. Per sfuggire

a una persecuzione certa, l'unica strada percorribile era quella che portava fuori dall'Italia. *"Vada in Perù..."*, gli suggerì Putti, con la stessa pacata risolutezza di quando, otto anni prima, lo aveva caldamente invitato a occupare la neo-istituita cattedra di Parma.

Per questa ardita proposta di trasferimento oltreoceano c'era stata, in verità, una particolare coincidenza. Poco tempo prima, infatti, il ministro della sanità pubblica peruviana era stato in visita all'Istituto Rizzoli, e al suo direttore Putti – ben noto in tutto il Sud America – aveva per l'appunto chiesto un aiuto per facilitare l'avvio



Giulio Faldini, l'esule che trapiantò l'ortopedia italiana in Perù.

Indirizzo per la corrispondenza:

Nunzio Spina

via Cioci, 50

62100 Macerata

Tel. +39 0733 30827

E-mail: nunziospina6@gmail.com

dell'attività ortopedico-traumatologica in un ospedale di nuova costruzione nella capitale Lima. In Argentina, in Brasile e in Uruguay la scuola bolognese aveva già messo radici e generato frutti. In Perù, dove il prof. Putti era stato due volte, ma senza la possibilità di lasciare una sua traccia di insegnamento, la nuova disciplina specialistica era praticamente a zero, o quasi.

Giulio Faldini si rivelò l'uomo giusto nel posto giusto; e nel giusto momento. Quell'ospedale lo vide praticamente nascere, offrendo il suo determinante contributo alla sistemazione e alla dotazione dei locali, secondo l'esperienza maturata in Italia. E presto ne sarebbe diventato uno dei capi esecutivi, svolgendo un'opera assistenziale di grandi proporzioni e di così buon livello da fare decollare l'ortopedia nel Perù, e lanciarne poi l'immagine nel panorama internazionale. Non si guadagnò solo la stima di colleghi e amministratori; riuscì a entrare anche nel cuore della gente. Adottato da un intero paese, gli vennero addirittura tributati i funerali di stato quando la morte – improvvisamente e prematuramente – lo portò via.

L'Istituto Rizzoli: un sogno da bambino!

Il destino aveva sempre condizionato la vita di Giulio, e lui fatalmente si era lasciato trasportare, anche quando gli si era parato davanti con un volto ostile. Alla nascita – a parte il marchio ereditario di “ebreo”, con il quale avrebbe dovuto fare i conti più in là – portava già i segni di una avversità della natura, che secondo la terminologia scientifica si presentava col nome di “spina bifida”, e tradotta in pratica voleva dire malformazione della colonna vertebrale, per incompleta chiusura di una o più vertebre, possibile estroflessione a livello lombare di midollo e suoi rivestimenti (mielomeningocele), paralisi di vario grado ed estensione a livello degli arti inferiori. La sua non era una forma grave, ma per andare avanti dovette lottare perennemente con l'handicap; inconsapevole, si trovò già scaraventato in questa prima, difficile sfida.

Era nato a Livorno, il 28 agosto del 1897, primogenito di tre fratelli. All'età di due anni, e poi di tre, si sottopose a intervento chirurgico per la correzione dei piedini torti, prima eclatante manifestazione della sua malattia congenita. Il luogo di cura era il Rizzoli, l'operatore Alessandro Codivilla, che proprio nel 1899 aveva preso in mano le sorti dell'istituto bolognese; se non era un segno del destino questo? Risultò praticamente uno dei primi pazienti ai quali il neo-direttore decise di applicare il suo rivoluzionario metodo chirurgico per il piede torto, che sarebbe entrato nella storia (per non uscirne mai più) come “intervento di Codivilla” per antonomasia.

Giulio era ancora piccolo per capire e sognare. Ma proseguendo il trattamento anche negli anni dell'infanzia, e cominciando a guardare con ottimismo tutte le esperienze che gli toccava affrontare, finì col rimanere affascinato dalla magnificenza del Rizzoli e soprattutto dalla grande personalità del prof. Codivilla, che con dedizione cercava di porre rimedio a quelle deformità scheletriche un tempo abbandonate a loro stesse. Ne restò suggestionato a tal punto che gli venne quasi naturale esprimere un desiderio: *“Da grande voglio tornare qui, e fare l'ortopedico”* ...

Anni e studi davanti. I primi li consumò nella città natale, giungendo alla maturità classica. La sua appartenenza etnica non costituiva affatto un problema (non ancora!), tanto più in una città come Livorno, che era stata una delle mete italiane preferite del grande esodo di 300 mila ebrei dalla Spagna, espulsi dai re cattolici Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia nello stesso anno in cui, 1492, Cristoforo Colombo scoprì l'America. Ebreo era il padre, Samuele, un abile artigiano orafo; di famiglia ebrea anche la madre, Emma Tedeschi, cognome che lo stesso Giulio avrebbe poi utilizzato ufficialmente in Perù, dove le persone si identificano – per l'appunto – col doppio cognome. Di discriminazione, allora, non si parlava neanche nelle università. Giulio si iscrisse alla Facoltà di Medicina della vicina Pisa, e l'entusiasmo col quale si impegnò fu pari al valore dei risultati. Mostrò subito un amore per l'anatomia, sbocciato così, in maniera spontanea; mentre quello per l'anatomia patologica glielo trasmise in buona misura uno zio paterno, Alessandro Tedeschi, che riteneva la materia (di cui era docente presso l'Università di Cagliari) la vera base della scienza medica. Per coltivarli entrambi – questi amori – frequentò come allievo interno i rispettivi istituti, diretti da due professori di fama nazionale, come Guglielmo Romiti e Antonio Cesaris-Demel. Gli studi sulla embriologia, tra gli altri, lo accompagnarono fino alla laurea, conseguita nel 1921 con il massimo dei voti, la lode e la dignità di stampa per la tesi *“Ricerca sullo sviluppo delle articolazioni: innesti di embrione di pollo nella camera anteriore dell'occhio di coniglio”*. In quella indagine, del tutto originale per i tempi, si annidava una prima, geniale intuizione delle cellule embrionarie totipotenti.

Per l'approdo all'ortopedia e al Rizzoli bisognò attendere che il destino portasse a compimento il suo disegno. Il neolaureato Faldini, infatti, continuava ad aggirarsi nei locali dell'Università di Pisa, tra osservazioni al microscopio, lezioni agli studenti e qualche pubblicazione. Fino a quando, da Bologna, non si accorse di lui Vittorio Putti, che nel frattempo era succeduto a Codivilla; un esperto in istologia dell'osso gli faceva proprio comodo, e così decise di chiamarlo, offrendogli addirittura un posto di ruolo come assistente universitario. Quel desiderio a lungo custodito (*“Da grande voglio tornare qui...”*) si realizzava nella maniera forse più insperata e più esaltante!



L'Istituto Rizzoli di Bologna e i suoi primi grandi maestri, Codivilla e Putti: luogo e personaggi scritti nel destino di Faldini.

Viveva un'epoca di grande affermazione, il Rizzoli, quando Faldini ritornò tra le sue mura *"da grande"*, a 26 anni. Era il 1923, e il prof. Putti, direttore da più di un decennio, lo aveva fatto progredire sotto tutti i punti di vista (architettonico, assistenziale, scientifico), incrementandone sempre più la fama mondiale. Non per niente, continuava a girare da un continente all'altro per far conoscere la propria esperienza, e magari fare scuola, come sappiamo avvenire in gran parte dell'America Latina. Tra le tante patologie di natura ortopedica e traumatologica alle quali dedicava il suo interesse – e le sue idee innovatrici – quello dei tumori ossei aveva un posto privilegiato. E fu proprio in questo settore che al giovane Giulio venne subito affidato un incarico specifico di grande rilievo: responsabile del *"Centro Tumori"*.

Il laboratorio di istologia restava per lui un luogo di piacevole intrattenimento; ma adesso c'era anche la corsia da frequentare, e gli ambulatori, la sala gessi, la camera operatoria. Diventare ortopedico – un ortopedico completo – era a quel punto un dovere, oltre che una sua aspirazione. Dimostrò di sapersi applicare in tutto e di meritarsi la stima del suo maestro, che dopo soli due anni lo promosse *aiuto*. Nella scuola rizzoliana cominciò così anche Faldini, ben presto, a rivestire mansioni didattiche, a rappresentare una guida per i più giovani. Tra questi, un bel giorno, si vide affidare uno studente dal fisico possente e dallo sguardo penetrante, che sotto la sua supervisione avrebbe compilato la tesi di laurea, e che un giorno gli sarebbe succeduto alla direzione dello stesso *"Centro"*. Si chiamava Oscar Scaglietti!

La produzione scientifica di Faldini negli anni in cui prestò servizio al Rizzoli fu davvero ragguardevole, con lavori

che spaziavano dalle ricerche sperimentali alle osservazioni cliniche, alla descrizione di casi rari. Come ad esempio: *"Comportamento del cuneo osseo innestato nell'artrosi tibio-astragalica"*, *"Artrite deformante dell'anca da ferita di arma da fuoco"*, *"Osservazioni cliniche ed istologiche sopra la atonia muscolare congenita (Malattia di Oppenheim)"*, *"Un caso di tumore intrarachideo extra-durale distruttore la quinta radice lombare"*. Scriveva e parlava in pubblico. Nell'ottobre del 1927, in occasione del 18° Congresso della *Società Italiana di Ortopedia*, che si celebrava

proprio a Bologna, fece una comunicazione sul tema principale delle neoplasie ossee, presentando alcuni casi del tumore di Ewing, forma morbosa per la quale contribuì a dare quella identità anatomo-patologica e radiologica che non gli era stata ancora pienamente riconosciuta.

Scorrendo l'archivio delle sue (oltre 80) pubblicazioni, si può notare come ogni patologia, di fatto, invogliava la sua buona predisposizione a indagare. Così le spondilolistesi come le fratture malleolari, la lussazione congenita dell'anca come le metastasi scheletriche; o la stessa spina bifida, riscontrata e analizzata – chissà con quale coinvolgimento emotivo – nel caso di un feto al quinto mese di vita intrauterina. Si può dire che non ci fosse fascicolo della *Chirurgia degli Organi di Movimento*, la prestigiosa rivista fondata da Putti nel 1917, senza che nell'elenco degli autori comparisse il nome di Faldini (o di *"Faldino"*, come erroneamente riportato nei primi numeri). Da solo il più delle volte, accoppiato in poche altre: allo stesso Putti, per esempio (*"Carcinosi osteoplastica diffusa dello scheletro da carcinoma primitivo della prostata clinicamente ignota"*); oppure a un personaggio altrettanto illustre come lo statunitense Ralph Soto-Hall, chirurgo ortopedico di San Francisco, con il quale ebbe l'onore di condividere il contributo su *"Innervazione simpatica e patologica dello scheletro"*.

La collaborazione che dovette però procurargli maggiore soddisfazione – immaginiamo – fu quella che condusse a una revisione su casistica del Rizzoli: *"Considerazioni clinico-statistiche su 199 casi di fratture della colonna vertebrale"*; autori, G. Faldini - A.M. Giannelli. Si trattava di Anna Maria Giannelli (anche qui c'era un piccolo errore di trascrizione); era una studentessa al VI anno di Medicina, che frequentava l'Istituto Rizzoli con la prospettiva – all'epoca davvero rara per una donna – di indirizzarsi verso la specialità ortopedica. Ci fu evidentemente qualcosa di più di una semplice intesa di lavoro tra i due, se è vero



Il giovane Giulio nei suoi primi anni al Rizzoli, impegnato al microscopio nella sala di anatomia patologica.

che poco tempo dopo (e addirittura prima che la pubblicazione vedesse la luce sulla *COM*), diventarono marito e moglie; 34 anni lui, 27 lei.

Qui, per la verità, se ne erano incrociate due di storie. Anna Maria era amica di Antonietta Goidanich, anche lei allieva interna del Rizzoli, dove avrebbe compilato la sua tesi di laurea in Scienze Naturali (*"Contributo alla conoscenza del tessuto connettivo sottocutaneo dell'arto superiore"*). E se Anna Maria aveva strizzato l'occhio al dott. Faldini, Antonietta simpatizzò col dott. Zanoli, Raffaele Zanoli, un altro degli allievi prediletti di Putti, destinato addirittura a ereditarne un giorno la direzione dell'istituto. Finì che i quattro si ritrovarono spesso in allegra compagnia, e presto arrivò anche il matrimonio Zanoli-Goidanich. Curiosità: non era ancora nato, allora, il fratello più pic-

colo di Antonietta, Italo Federico, altro futuro protagonista dell'ortopedia italiana.

Il successo a Parma e i "demeriti" fascisti

Parma, intanto, era diventata la seconda tappa del percorso di Faldini. Fu là infatti che Giulio e Anna Maria si trasferirono, nell'aprile del 1931, non appena uniti in matrimonio. Ad attenderlo, nella nuova sede, c'erano due nuovi incarichi direttivi. Il primo era quello dell'insegnamento di Clinica ortopedica, con il quale metteva a frutto il titolo di libera docenza conseguito nel 1928; il secondo, quello di Primario della Divisione di Ortopedia presso l'*Ospedale Maggiore*. La parola del prof. Putti, che evidentemente riteneva il suo allievo ormai maturo per spiccare il volo, fu determinante in questa come in altre occasioni.

Il terreno della città ducale era vergine di ortopedia, un po' come quello che avrebbe ritrovato più avanti negli anni in Perù; per cui gli venne facile promuovere la sua attività, attirare pazienti, imporsi sia dal punto di vista accademico che da quello operativo. Diciamo pure che spopolò! La sua *Clinica*, inizialmente, aveva avuto una sistemazione di fortuna nell'*Ospedale dei Bambini*, con soli 16 letti in dotazione; che sarebbero diventati 60 qualche anno dopo, prima che lo stesso reparto ospedaliero del *Maggiore*, sulla Via Emilia, si trasformasse nel vero Istituto di Clinica ortopedica, con più di 100 posti. E nel frattempo, Faldini, era diventato a sua volta un caposcuola: tra i suoi aiuti, Luigi Bocchi ed Enzo Marcer, che in epoche diverse ne avrebbero preso il posto in cattedra.



Il vecchio Ospedale Maggiore di Parma, dove Faldini ricoprì il ruolo di primario e di direttore di Clinica ortopedica.

Di tempo da dedicare alle ricerche al microscopio, con l'aumentare delle incombenze e delle responsabilità, non ne aveva più tanto; ma la sua buona attitudine alla ricerca e alla divulgazione scientifica non era affatto venuta meno. Studiò l'anatomia patologica della lussazione congenita dell'anca, e i relativi preparati anatomici vennero sfruttati da Putti per l'iconografia di un suo trattato. Nel 1935, Faldini ebbe un ruolo di primo piano al congresso della *Società Italiana di Ortopedia e Traumatologia* (nuova denominazione acquisita proprio in quella occasione, a Bologna). Fu infatti relatore di uno dei due temi principali, *"Paralisi ostetriche e traumi ostetrici della spalla"*, argomento non molto dibattuto fino ad allora, che lui riuscì a presentare con un chiaro inquadramento patogenetico, scavando nella bibliografia mondiale e avvalendosi della sua esperienza personale. E intanto, in silenzio, aveva già cominciato a mettere mano sulla compilazione di un manuale di ortopedia...

Fu forse quello il periodo in cui – in Italia – raggiunse il più alto livello di popolarità e di appagamento professionale. Che coincideva, poi, con una fase particolarmente felice della sua vita privata. A Parma erano venuti al mondo due figli (Franco nel '32, Alessandro nel '35), e Anna Maria si era amorevolmente calata nel ruolo di moglie e di mamma, senza peraltro rinunciare a portare a termine i suoi studi di Medicina, e anche ad assistere il marito nella sua attività professionale, compresa quella di sala operatoria. Lei era cattolica. L'amore che li aveva condotti al matrimonio non aveva trovato alcun ostacolo nella differenza di culto. Anche perché Giulio viveva in maniera tutt'altro che esasperata la sua appartenenza di razza e, soprattutto, di religione. Quando si sposarono, non ebbe la minima esitazione nel firmare un foglio in cui affidava interamente alla sua consorte l'educazione della prole. Formare una famiglia serena, come si rivelò la sua, era forse un altro dei suoi sogni di infanzia.

L'incantesimo, però, non sarebbe durato a lungo. Una prima avvisaglia si ebbe nel 1937, quando decise di partecipare al concorso per direttore della Clinica ortopedica di Milano presso l'Istituto dei Rachitici. Il posto era stato lasciato vacante, per raggiunti limiti d'età, da Riccardo Galeazzi, che per ben trentacinque anni era stato il maggiore esponente dell'ortopedia lombarda. Posto di prestigio sicuramente superiore a quello di Parma; entrare nella *terna*, e addirittura arrivare secondo come toccò a lui, era già un attestato di grande merito. In realtà, il prof. Giulio Faldini lo aveva vinto quel concorso; il suo era stato valutato come il miglior esame, anche il punteggio dei titoli lo poneva in testa. Nel suo curriculum, però, mancavano i *"meriti fascisti"*, che risultarono determinanti a favore del suo diretto antagonista, Demetrio Bargellini, il quale aveva anche il vantaggio, affatto trascurabile, di essere stato un

allievo di quell'istituto, prima di andare a dirigere la sezione di Ortopedia e Chirurgia infantile dell'*Ospedale Maria Vittoria* di Torino.

La condizione di "ebreo", per Faldini, cominciava sempre più a pesare. Non era bastato il matrimonio con una cattolica e l'educazione dei figli affidata alla moglie. Non era bastato neanche l'aver firmato il *"Giuramento di fedeltà al fascismo"*, atto di formale adesione al regime, richiesto a tutti docenti delle università italiane, pena decadenza del loro incarico. Lo aveva fatto non a cuor leggero; si sarebbe rifiutato se avesse dovuto rendere conto solo alla propria coscienza. Fu un puro atto di convenienza, o piuttosto di autodifesa, compiuto peraltro su consiglio di un antifascista convinto, come il prof. Bartolo Nigrisoli, già direttore della Clinica chirurgica di Bologna. Lui fu tra i pochi (una quindicina su oltre 1.200) a non firmare quella *"carta"*, pagandone le conseguenze; ma a Giulio disse: *"Io sono vecchio e non firmo, lei è giovane, ha due figli ed è ebreo; e fra poco sarà comunque messo fuori. Fermi, faccia il passaporto e si organizzi..."*.

Una profezia, più che un suggerimento. Nell'autunno del '38 Mussolini promulgava le *"Leggi razziali fasciste"*, prevalentemente rivolte contro gli ebrei, che di fatto proibivano loro, tra le varie restrizioni, di occupare posti nelle amministrazioni pubbliche. La conferma che fosse proprio giunta l'ora di cambiare aria, prima che lui e la sua famiglia venissero perseguitati, la ebbe nel dicembre di quell'anno, quando andò a trovarlo a Parma un suo vecchio amico: Enrico Fermi! Aveva studiato anche lui a Pisa, collega del fratello Mario alla *Scuola Normale Superiore*; la sua brillante carriera di scienziato, poi, gli aveva procurato l'assegnazione del Premio Nobel per la Fisica. Proprio prima di partire in treno per Stoccolma, dove avrebbe ritirato l'importante riconoscimento, sentì il bisogno di passare da Parma a fare un saluto a Giulio, per il motivo che presto si sarebbe rivelato. Fermi aveva la moglie ebrea, Laura Capon, e di conseguenza lo erano anche i figli; sentendosi sotto controllo, aveva già deciso di non fare il biglietto di ritorno in Italia, ma di imbarcarsi poi da Copenhagen su un transatlantico, destinazione Stati Uniti, dove avrebbe praticamente lavorato e vissuto fino alla morte.

Rimase per un po' al suo posto invece Faldini, ma ansie e timori disturbavano sempre più il suo sonno. E pure la serenità famigliare fu in qualche modo minacciata. La scuola italiana aveva chiuso le porte in faccia ai figli; altrettanto aveva fatto – paradosso della situazione venutasi a creare – anche quella ebraica, per la loro appartenenza alla religione cattolica. Andar via dall'Italia, ormai non c'era altro da fare! *"Vada in Perù..."*, gli indicò il prof. Putti, il maestro al quale sentì il bisogno di rivolgersi in un momento delicato come quello. Sì in Perù, in quel paese così lontano, sconosciuto, misterioso...

Si trovò davanti a un'altra dura prova, e pensò che l'arma giusta per affrontarla fosse ancora quella dell'ottimismo. Quando tornò a casa da Bologna, si inventò un simpatico stratagemma per cercare di convincere i suoi piccoli: *"Si parte! Andiamo in un posto bellissimo! Qui a Parma si sta bene, ma vedrete, laggiù si starà molto meglio, vi divertirete tanto!"*. Il maggiore dei due, Franco, che allora aveva sette anni, ricorda ancora quella scena; che gli sembrò poi di rivivere nel film *"La vita è bella"*, quando Roberto Benigni, nel ruolo del protagonista (l'ebreo toscano Guido Orefice), fece credere al figlio Giosuè che la deportazione in un lager nazista fosse soltanto un gioco a premi, in cui bisognava affrontare numerose prove per vincere un carro armato vero...

Papà Giulio decise di fare strada, partendo da solo in avanscoperta, e approdò in Perù nel maggio del 1939. Moglie e figli lo raggiunsero nel gennaio del '40. Entrambe le volte, partenza da Genova sulla motonave italiana *Virgilio* (che avrebbe poi conosciuto le calamità della Seconda guerra mondiale come *nave ospedale*); diciotto giorni di navigazione, attraversando tutto l'Oceano Atlantico, e poi, imboccato il Canale di Panama, fiancheggiando le coste del Pacifico fino a Callao, il porto di Lima.

Il destino aveva voluto così: che per Giulio Faldini e la sua famiglia cominciasse una seconda vita; dall'altra parte del mondo!



"Vada in Perù, là l'Ortopedia non c'è!"; la seconda vita di Faldini e famiglia, dall'altra parte del mondo.

Gavetta e sacrifici, per amore del Perù

Non si può dire che avesse trovato tappeti stesi per terra. Giulio Faldini, allievo della tanto rinomata scuola del Rizzoli di Bologna, direttore di Clinica ortopedica a Parma, ebbe anzi la sensazione – sbarcando in Perù – di aver fatto un salto nel buio, e di aver perso in un colpo solo tutta la reputazione che era riuscito a guadagnarsi in quasi vent'anni di onorata carriera. *"Là l'Ortopedia non c'è..."*, gli aveva confidato il suo vecchio maestro Putti, esortandolo a scegliere proprio quel paese del Sud America come meta del suo inevitabile esilio. E sarebbe stato lui, in effetti, a promuoverne lo sviluppo. Però dovette lottare, ripartire praticamente dall'inizio, scrollarsi di dosso persino il peso di una condizione da disagiato emigrante. Di fronte alle difficoltà non tornava mai indietro, e non lo fece neanche stavolta. Se il suo destino era quello, tanto valeva lasciarsi trascinare fino in fondo.

Lo aspettavano, invero. Il ministro della sanità peruviana, che aveva peraltro un cognome italianissimo, Rebagliati, si era recato personalmente da Putti a chiedere un sostegno (magari uno dei suoi collaboratori) per lanciare l'attività ortopedico-traumatologica di un ospedale in costruzione a Lima. E il caso aveva voluto che Faldini – ormai braccato dal regime fascista per la sua condizione di ebreo – fosse proprio allora in cerca di una sistemazione all'estero. Solo che quando si presentò in quell'ospedale, gli dissero che sì, c'era bisogno di lui, ma tutt'al più avrebbero potuto riservargli un posto come responsabile dell'ufficio tecnico preposto all'allestimento della nuova struttura. La legge locale, che non riconosceva il suo titolo di laurea, impediva di fatto l'assegnazione di incarichi professionali. Accettò il declassamento e si mise subito al lavoro; se non altro, aveva messo un piede dentro!

Si chiamava *Hospital Obrero*, cioè ospedale dell'operaio. Era la prima struttura di assistenza creata dalla *Caja Nacional del Seguro Social Obrero* (ente di assicurazione dei lavoratori paragonabile alla nostra INAIL), istituita qualche anno prima, nel 1936, su decreto dell'allora Presidente della *Republica del Perú*, il generale Oscar Benavides; iniziativa di grande progresso sociale a favore delle classi più deboli, uno dei segnali di svolta rispetto alla precedente dittatura militare. Posta la prima pietra nel marzo del 1938, sulla *Huerta del Pellejo* (un terreno agricolo dell'allora periferia di Lima), ci vollero due anni e nove mesi per completare l'edificazione di quello che sarebbe poi diventato, e rimasto per molto tempo, il più moderno ospedale del Sud America. Fu tale l'impatto che nel giorno della inaugurazione, 8 dicembre 1940, tutta la popolazione dei lavoratori con le rispettive famiglie venne invitata a visitare i nuovi locali: si contarono

più di 60.000 presenze! Alla cerimonia parteciparono anche numerose personalità politiche di paesi stranieri. Tra queste, si mostrò particolarmente entusiasta il ministro della salute del Cile, tale Salvador Allende; laureato in Medicina, continuò a scalare la carriera politica, dove lo attendeva un futuro da Presidente della repubblica!

Giulio Faldini, arrivato a Lima nel maggio del 1939, prese parte dunque agli ultimi sei mesi delle opere di realizzazione dell'ospedale. In quella fase, effettivamente, la sua esperienza risultava molto più utile sotto il profilo tecnico-logistico che sotto quello prettamente medico. Per il reparto di Ortopedia indicò lui la maniera più conveniente di sistemazione delle sale operatorie, delle corsie, dei vari servizi; si occupò di tutto, financo del mobilio e delle luci; fece acquistare dall'Italia il letto operatorio e quello per la confezione dei gessi, apparati di trazione, strumenti chirurgici. Il modello bolognese del Rizzoli, che aveva già trapiantato nella vicina Parma, fu esportato così anche nel lontano Perù. Si impegnò e si appassionò a tal punto, in questa mansione da "impiegato", da trarne anche qui spunti per una pubblicazione, un opuscolo dal titolo *"Contribucion a la organizacion de una seccion de cirugia del Aparato locomotor, Amputaciones y protesis"*. Qualcuno doveva tradurli i suoi scritti. Quello dell'apprendimento della lingua spagnola fu uno dei problemi che dovette affrontare nei primi tempi. Un altro, non meno importante, fu quello di natura economica. Per tutto il tempo che rimase da solo, prima di essere raggiunto da moglie e figli, alloggiò in un albergo di lusso della capi-

tale, l'*Hotel Bolívar*, che era adeguato al suo rango di professore universitario, ma non alle sue tasche; per bilanciare le spese dovette arrangiarsi per un po' di tempo con un solo pasto al giorno... In realtà, questo succedeva anche per il suo totale disinteresse a mettere i soldi da parte; diciamo pure che non era un buon amministratore di sé stesso.

Dalla tranquilla e aristocratica Parma, città dove era da tutti conosciuto e riverito, alla caotica e multicolore Lima, già allora una metropoli con più di un milione di abitanti, il salto era stato comunque notevole e avrebbe potuto scoraggiare ogni sua buona intenzione. Finì invece con l'amarla quella città, i suoi monumenti, la sua gente, rivelatasi in realtà così ospitale e accogliente; con l'amare tutto il Perù, con le sue bellezze naturali e la sua antichissima storia, che aveva attraversato l'impero Inca e poi il dominio spagnolo, prima della indipendenza (1821) e della successiva grande immigrazione dall'Europa.

L'insediamento degli italiani, tra i tanti, aveva portato alla formazione di una comunità abbastanza nutrita. Faldini vi trovò amicizie e qualche aiuto; e soprattutto ebbe in quell'ambiente le prime opportunità di esprimere le sue qualità di specialista ortopedico. Si limitava a fare diagnosi e a dare consigli, perché inizialmente non gli era assolutamente consentito – per i motivi già detti – praticare alcun tipo di terapia, men che meno quella chirurgica. Fu così che, a furia di dispensare consulenze, arrivò a esprimere un parere anche sulla malattia di un personaggio peruviano molto autorevole; gli diagnosticò il morbo di Pott, tubercolosi della colonna, e gli suggerì

di soggiornare per un po' di tempo sull'altipiano delle Ande, dove il clima era secco, l'aria pulita, i raggi solari più diretti. Il personaggio guarì, e in quel posto, la città di Huancayo (3.200 metri di altitudine), sarebbe presto sorto un tubercolosario, in tutto imitazione dell'*Istituto Elioterapico Codivilla* di Cortina d'Ampezzo, fondato da Putti nel 1924.

Rincorreva anche il destino avverso, Faldini, perché sapeva che prima o poi gli avrebbe restituito qualcosa. L'evento più imprevedibile, e al tempo stesso più favorevole, gli capitò nel maggio del 1940, quando Lima e tutta la sua regione, il Callao, vennero colpiti da un tremendo terremoto, che provocò più di mille vittime e un numero imprecisato di feriti. Lui cosa fece? Si presentò umilmente in mezzo alla gente, prestò la sua opera



L'ampia facciata dell'Hospital Obrero di Lima, dove Faldini fondò e diresse, dal febbraio del 1941, il primo reparto di Ortopedia.

volontaria, si prodigò per giorni e giorni a curare ferite, ridurre fratture, ingessare arti. In quei drammatici momenti, nessuno ovviamente osò chiedergli se fosse autorizzato o no a compiere quelle azioni. E tra i tantissimi feriti che ebbero la fortuna di ritrovarsi nelle sue mani, c'era anche stavolta qualcuno che poteva avere – diciamo così – voce in capitolo. Cominciò a spargersi la voce che a quel medico venuto dall'Italia bisognava trovargli uno spazio... da medico!

Ogni barriera nei suoi confronti, anche quella eretta dall'invidia di colleghi che vedevano in lui un pericoloso concorrente, venne a quel punto a cadere. Si acconsentì alla convalida della sua laurea, ma... Ma con l'obbligo di sostenere la bellezza di 40 esami, tutti quelli previsti dall'ordinamento peruviano, più precisamente dalla *Universidad Mayor de San Marcos*, la più antica delle Americhe. Altro che convalida! Doveva praticamente rifare tutto il percorso; e naturalmente lo doveva fare leggendo e parlando in spagnolo. Roba da crollare psicologicamente al solo pensiero. Invece no. Caparbio e ottimista come sempre, si mise testa in giù, a studiare giorno e notte per più di un anno; e alla fine riuscì a vincere anche questa scommessa.

Certo, non doveva essere piacevole stare lì seduto – lui già cattedratico – a farsi esaminare da altri professori, magari meno esperti. Anche perché, non gli fu proprio riservata indulgenza gratuita. Un certo prof. Ricardo Palma non esitò a dargli una *baja nota* (un voto basso), sospinto da chissà quale perfidia. Ma restò un caso unico, e per questo poco considerato. In tutte le altre situazioni, la prova dello "studente" Giulio Faldini fu impeccabile. Il prof. Francisco Villagarcia, ad esempio, decise di interrogarlo sulla "osteomielite della rotula", e si beccò come risposta una autentica lezione magistrale! E poi gli elogi del prof. Weiss, docente di anatomia patologica, che gli mise sotto le lenti del microscopio il vetrino di un raro tumore di Ewing, e quasi lo sfidò a svelarne la natura. Figuriamoci, di quella neoplasia ossea Faldini conosceva praticamente tutti i segreti, per averla già descritta al congresso della *Società Italiana di Ortopedia* del 1927, quando era ancora *aiuto* del Rizzoli e dirigeva il *Centro Tumori*!

Intanto, anche negli ambienti accademici cominciarono a rivolgersi a lui per chiedere dei pareri o anche solo per stimolare un contraddittorio. Un giorno gli presentarono una radiografia che apparteneva al paziente di un eminente medico di Lima, tale Battistini, sulla base della quale era stato diagnosticato un tumore maligno. No, disse lui, quello non era un tumore, ma una sifilide ossea; la positività della reazione di Wassermann gli diede ragione, tra l'imbarazzo dei tanti colleghi che avevano sbagliato clamorosamente.



Giulio Faldini, dopo le prime difficoltà, amò il Perù e la sua gente. Qui ripreso col poncho, abito tipico del luogo.

Un buon profeta per l'ortopedia latina

Cos'altro doveva ancora dimostrare? Gli amministratori aspettarono solo il momento che gli venisse consegnato il nuovo titolo di laurea, e immediatamente dopo lo nominarono – quasi per acclamazione – Primario del Servizio di Ortopedia e Traumatologia dell'*Hospital Obrero*! Sì, proprio quello che aveva architettato, arredato ed equipaggiato, lavorandovi come consulente dell'ufficio tecnico. Forse doveva essere quella la destinazione finale prospettata per lui fin dal primo momento, ma il cammino per arrivarci si era rivelato più duro e contrastato del previsto. Era il febbraio del 1941. Il nome di *Julio Faldini Tedeschi* (il doppio cognome d'uso in Perù) veniva scritto nell'albo di quel reparto come *fundador* e *primer jefe*.

A sostenerlo, adesso, c'era anche il conforto di moglie e figli, che lo avevano raggiunto sei mesi dopo il suo arrivo, quando la situazione si era fatta più rassicurante. Papà Giulio aveva in qualche modo mantenuto la promessa fatta ai suoi piccoli – la favoletta del "*posto bellissimo*", dove si stava "*molto meglio*" rispetto a Parma – facendo loro trovare una casa due volte più grande, nell'elegante quartiere residenziale di *San Isidro*, e una automobile due volte più potente (a costo di mandare subito in rosso il conto in banca...). Franco e Alessandro cominciarono a frequentare un collegio italiano, mentre mamma Anna Maria si diede molto da fare per non far mancare nulla, compresi i buoni rapporti sociali con la gente del posto.

Di nuovo unita, la famiglia; di nuovo serena! Non ci furono problemi neanche quando il Perù, come paese *alleato*, dichiarò guerra alla nostra nazione (senza peraltro inviare un solo soldato). Furono ritirati tutti gli insegnanti italiani, e il collegio fu temporaneamente affidato ai salesiani, che lo gestirono secondo i programmi del paese; lo spagnolo, ad esempio, era la lingua madre, mentre l'italiano si poteva studiare solo come idioma straniero.

Per Giulio, intanto, era cominciata una nuova, straordinaria avventura della sua carriera. E se a Parma aveva spopolato, qui in Perù l'effetto fu, per così dire, ancora più esplosivo. Il reparto si riempì subito di pazienti con postumi di fratture, con pseudoartrosi, con infezioni ossee, con sequele di svariate patologie ortopediche, come la lussazione congenita d'anca, il morbo di Perthes, l'osteomielite cronica, il piede torto, la tubercolosi osteo-articolare. Si trovò davanti un intero popolo di operai che chiedeva di essere curato, ora che poteva sfruttare all'*Obrero* la tutela economica della copertura assicurativa. E a lui non sembrò vero di potersi rituffare – dopo quella parentesi di forzato allontanamento professionale – in una attività da grandi numeri.

Non è che l'ortopedia fosse stata proprio assente da quelle parti, ma lamentava ancora uno stato di arretratezza, e soprattutto di dipendenza nei confronti della chirurgia generale o della pediatria. Faldini ebbe il merito di farle compiere un improvviso salto di qualità, trasferendo dall'Italia anche principi e metodi di trattamento, dopo aver fatto pervenire apparecchiature e strumenti. Qui, più che altrove, sentiva il dovere di agire in prima linea in ogni fase del programma di lavoro, dal giro in corsia agli interventi in sala operatoria, dalla confezione dei gessi alle visite in ambulatorio, dove peraltro affluivano anche mogli e figli dei lavoratori. Un'opera instancabile, la sua, che presto divenne fonte di insegnamento per una nuova generazione di ortopedici locali. La scuola del Rizzoli aveva praticamente dato vita a una nuova succursale.

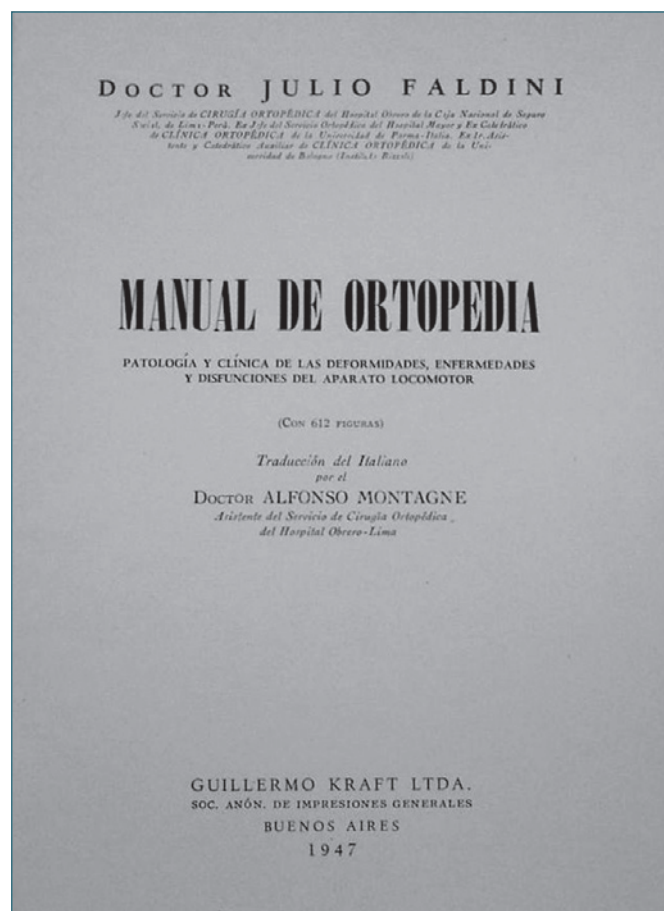
Timori e invidie dei colleghi peruviani si sgonfiarono davanti all'indiscusso valore di Faldini. Anzi, la sua presenza sollecitò una sana e utile competizione con i pochi altri specialisti, o con chirurghi di altri ospedali che si interessavano di patologie scheletriche. Ne scaturì un maggiore interesse generale per lo sviluppo della disciplina ortopedica, che portò infine alla costituzione, nell'agosto del 1946, della SPOT (*Sociedad Peruana de Ortopedia y Traumatología*). Tra i 10 fondatori, Julio Faldini Tedeschi figurava come membro associato, essendo straniero; condizione che gli avrebbe impedito di ricoprire il ruolo di presidente. C'erano anche due suoi assistenti: Alfonso Montagne e Victoriano Saez. Primo presidente della *Sociedad* risultò Oscar Guzman del Villar, che poteva anch'egli riconoscerne in Putti il suo maestro, essendo stato il primo borsista

peruviano iscritto nel registro del Rizzoli, negli anni tra il '37 e il '39.

Era un chirurgo di tendenza conservatrice, Faldini; riteneva che ogni patologia e ogni paziente potessero passare sotto i ferri operatori, ma doveva esserci una necessità reale, uno scopo funzionale da perseguire. Nonostante ciò, la sua casistica si arricchì molto all'*Hospital Obrero*: praticava osteotomie, artrodesi, artroresi, ricostruzioni legamentose, resezioni articolari, artroplastiche, aponeurectomie, neurorrafie, sintesi di fratture. E se c'era da lanciarsi in tecniche nuove e audaci, non si tirava indietro. Fu lui a inaugurare in Perù gli interventi di trapianto massivo di "perone vascolarizzato pro tibia", o di "innesto osseo pro artrodesi di colonna". Per difendersi dal rischio delle infezioni – davvero alto in un'epoca pre-antibiotica come quella – cercava di rispettare con il massimo rigore le norme della asepsi. Impiegava dieci minuti per lavarsi le mani e gli avambracci con acqua e sapone, e poi altri dieci minuti (dieci!) per sciacquare con alcool iodato, che spesso finiva per provocargli irritazioni alla pelle.

Un fastidio da nulla, se si pensa a quali problemi e limitazioni lo costringevano gli esiti della sua malattia congenita, la spina bifida. Da bambino, si ricorderà, era stato operato due volte al Rizzoli, per la correzione dei piedini torti, e sappiamo in che modo questa deformità aveva condizionato la sua scelta di diventare ortopedico. Fu sempre costretto a indossare delle calzature correttive, una sorta di scarponi larghi e pesanti (con l'aggiunta di in un tutore metallico a sinistra), che rendevano la sua camminata alquanto impacciata. Però non si lasciava condizionare negativamente, e cercava praticamente di far tutto. L'automobile, per esempio, la guidava con estrema disinvoltura. E in sala operatoria adottava una sedia con particolari accorgimenti, aggirando così l'impossibilità a mantenere la stazione eretta prolungata. Forse erano gli altri ad avere qualche pudore; come il suo assistente Alfonso Montagne, che non gli guardava i piedi quando si cambiavano insieme in ospedale, dimostrando così nei suoi confronti una particolare forma di rispetto.

Montagne fu fin dall'inizio il suo discepolo prediletto. Nativo di Lima (1909), era fratello del diplomatico peruviano in Italia, e quindi conosceva bene la nostra lingua. Oltre a essere un valido collaboratore sul piano professionale, fu praticamente l'interprete personale del suo primario, che con lo spagnolo non arrivò mai ad avere piena dimestichezza. Il contributo più importante lo diede per la traduzione di un manuale di ortopedia, al quale Faldini si era dedicato già negli anni di Parma, e sul quale continuò a lavorare a Lima, nonostante difficoltà e impegni. Del resto, lui era nato per studiare, per ricercare, per scrivere. E per far tutto questo, c'erano sempre le notti come spazio utile da occupare.



Il frontespizio del “Manual de Ortopedia”, scritto da Faldini con la traduzione del suo collaboratore Alfonso Montagne.

La sua fatica portò alla stesura di un trattato di oltre 750 pagine, suddiviso in 25 capitoli, con circa 600 illustrazioni. La materia peraltro era incompleta – come lo stesso autore dichiarò nella prefazione –, perché mancava l'importante sezione delle lesioni traumatiche, che forse sarebbe stata aggiunta in una seconda edizione. Faldini sperò invano che il suo manuale potesse uscire in Italia. Venne pubblicato in Argentina, nel gennaio del 1947, dalla casa editrice “Guillermo Kraft” di Buenos Aires. Tutto in lingua spagnola, a partire dal titolo, “*Manual de Ortopedia*”, e dal sottotitolo, “*Patología y clínica de las deformidades, enfermedades y disfunciones del aparato locomotor*”. In questa opera, scritta con estrema precisione e chiarezza didattica, veniva portato il contributo dei suoi venticinque anni di esperienza alla comprensione e al trattamento di tutte le patologie ortopediche note. Per molti anni gli studenti di Medicina e gli specializzandi in Ortopedia dell'America Latina la utilizzarono sia come libro di testo che come vademecum per la loro pratica clinica.

L'insospettabile, ultima tappa a Miami

Faldini fece appena in tempo a vedere la prima copia del suo manuale, ma non ad assaporarne il successo di vendita e di critica. Questa e chissà quante altre gratificazioni gli vennero negate dal sopraggiungere di una morte assolutamente imprevista. Era il gennaio del 1947, gli mancavano ancora sette mesi per compiere cinquant'anni. Insieme al suo inseparabile collaboratore Montagne si era recato negli Stati Uniti, per partecipare a Chicago, in rappresentanza del Perù, al congresso dell'*American Academy of Orthopaedic Surgeons*. Sembra che tra i suoi propositi, in quella occasione, ci fosse anche quello di incontrarsi con i suoi ex colleghi italiani (tra questi il prof. Delitala, che aveva ereditato da Putti la direzione del Rizzoli), per valutare la possibilità di un rientro in patria, ora che la guerra era finita, e aveva spazzato via il fascismo e le sue leggi. Sarebbe andato a Milano, probabilmente, a prendersi quel posto di direttore di Clinica ortopedica che gli era stato negato dieci anni prima.

Il viaggio aereo per Chicago prevedeva una tappa a Miami; e qui, nella notte tra il 21 e il 22, in una camera d'albergo, Faldini fu colpito da un infarto che non diede praticamente nessuna possibilità di soccorso. Morì tra le braccia di Alfonso Montagne, a cui toccò l'ingrato compito di dare la triste notizia in Perù. La famiglia, però, non venne informata subito, e accadde un fatto davvero singolare. La moglie e i due figli, quel fatidico 22 gennaio, si trovavano a transitare in macchina sull'*Avenida Grau*, il viale di Lima sul quale si affaccia l'imponente prospetto dell'*Hospital Obrero*. Notarono che sopra l'ingresso principale la bandiera nazionale, a bande verticali rosso-bianco-rosso, era a mezz'asta; e Anna Maria commentò: “*Sarà morto qualcuno importante; chissà chi è?*”...

Riportata la salma in Perù, venne allestita proprio all'*Hospital Obrero* una camera ardente, che per diversi giorni vide sfilare, oltre ad amici e colleghi, una immensa folla di gente comune, soprattutto i tanti lavoratori che avevano avuto modo di apprezzarlo da vicino come medico e come uomo. Lo videro ricomposto dentro la cassa funebre, vestito ma senza scarpe, con i piedi coperti solo dalle calze; era un suo preciso desiderio, che la moglie volle rispettare!

Prima della sepoltura nel *Presbitero Maestro*, il cimitero di Lima dove ancora oggi riposa, il Perù gli volle riservare i funerali di stato. Tra i tanti discorsi commemorativi riportati da *El Comercio*, il maggiore quotidiano del luogo, abbiamo tratto alcune parole di Guillermo Almenara, presidente di quell'ospedale: “*Su educación y su gran sentido humano le permitieron conquistar el corazón de sus colegas, de sus amigos y de sus enfermos...*”.



Uno dei numeri civici della via di Lima intitolata a Julio Faldini.

Titoli di coda

- Il 10 giugno del 1968 venne intestato a *Julio Faldini* il Servizio di Ortopedia e Traumatologia dell'*Hospital Obrero*, oggi *Hospital Almenara*. In quella occasione fu collocata una sua fotografia nel salone delle conferenze.
- Porta il suo nome una via di Lima, lunga 110 metri, vicino il *Cerro* (colle) *San Cosme*, nell'elegante quartiere residenziale di *San Borja*.
- Gli venne intitolato anche il reparto di Ortopedia e Traumatologia dell'Ospedale Maggiore di Parma, ma la targa che celebrava l'evento è andata perduta quando l'attività si è trasferita nel nuovo ospedale.
- La famiglia restò ancora per qualche anno in Perù;

fece ritorno in Italia nella prima metà degli anni '50, accasandosi a Milano, la città dove evidentemente era scritto che – prima o poi – avrebbe dovuto mettere piede. Il figlio maggiore Franco si indirizzò agli studi di Ingegneria; Alessandro a quelli di Medicina: toccava a lui seguire le orme del padre.

- Le seguì fino in fondo! Volle infatti fare anche lui l'ortopedico, e siccome la ruota del destino continuava a girare in un senso preciso, si ritrovò nella scuola di Firenze, dove venne accolto a braccia aperte dal prof. Oscar Scaglietti, che era stato allievo del papà al "*Centro Tumori*" del Rizzoli. Nella storia dell'ortopedia italiana, così, cominciò ad avanzare il nome e la figura di un altro Faldini...
- Alessandro ottenne la cattedra della Clinica ortopedica di Pisa (nell'università in cui papà si era laureato), ed ebbe modo di raggiungere traguardi che a Giulio erano stati preclusi a causa del forzato esilio: per esempio, quello di diventare presidente della *Società Italiana di Ortopedia e Traumatologia* (nel biennio 2005-2006). Ancora oggi il prof. Alessandro Faldini, ritiratosi in pensione, dedica gran parte del suo tempo all'ortopedia, sostenendo con amore e grandi sacrifici l'associazione *Orthopaedics Onlus*, che svolge un'importante attività specialistica in vari ospedali dell'Africa, dove peraltro invia continuamente materiali e risorse umane.
- Una missione che vede coinvolto anche il figlio Cesare, ortopedico della terza generazione, cresciuto nel prestigioso vivaio dell'Istituto Rizzoli di Bologna – come a voler ripercorrere l'iniziale cammino di nonno Giulio – e da poco rientratovi per occupare un posto di direttore di Clinica ortopedica. E così, tra corsi e ricorsi, destini che si rincorrono e si incrociano, la storia dei Faldini continua...